

Possibilità reali

Parrocchia e vita spirituale.
Riflessioni di un parroco

Sono solo degli appunti che nascono da una fatica e da una gioia.

Ci sono giorni nei quali un parroco si chiede che senso abbia tutto il suo «affaticarsi sotto il sole» (cf. Qo 2,22); si chiede cioè che legame vero esista tra le faccende di cui si occupa e l'annuncio del Vangelo. Può essere una tentazione, non c'è dubbio, perché tutti siamo in cerca di risultati rassicuranti, di gratificazioni che vincano il senso di dispersione che dissipa le forze migliori. Ma può essere anche il momento nel quale riscoprire il valore povero ed essenziale della vita di una parrocchia, di un lavoro onesto e ordinario, di una dedizione che non va in cerca di cose grandi, superiori alle proprie forze (cf. Sal 131,1), ma vive del poco e nel poco e cresce in fiducia; il mistero del Regno non è come un piccolo seme che non teme di cadere nella terra?

In questi momenti mi dico, allora, che non esiste un luogo migliore per decifrare il cristianesimo oggi, con le sue fatiche e le sue opportunità, di quello della parrocchia, della vita normale di un prete e di un cristiano comune, alleati insieme a difendere l'accessibilità del Vangelo di Gesù per tutti gli uomini e le donne; per tutti e non solo per i «professionisti della religione», i cristiani impegnati, gli addetti ai lavori, i ferventi convertiti e i carismatici di turno. Ci sarà – mi dico – una forma del cristianesimo che non cerchi di distanziarsi dalla vita comune di ogni uomo e di ogni donna, dagli stili complessi e dispersi del vivere il tempo e lo

spazio che oggi caratterizzano la vita dell'uomo normale. Ci sarà, perché altrimenti cediamo alla tentazione di pensare che essere credenti «veramente» e «radicalmente» ci chieda di allontanarci dalla condizione comune del vivere umano, quando invece il primo atto della novità di Dio in Gesù è stato quello di assumere l'umano in tutte le sue dimensioni più normali e ordinarie.

Non c'è dubbio che poi Dio faccia miracoli, ma se li compie – e io credo li compia ancora – li fa sempre con il poco che l'umano gli consegna, con la vita normale che ospita semi di Vangelo. Allora mi sono chiesto: la parrocchia può ancora essere una strada per il cristianesimo, per una vita spirituale che non sia di serie B, di basso profilo, di mediocre adattamento? Se la risposta fosse negativa, allora avrei dei dubbi seri sulla mia stessa fede e sul mio ministero.

Se per essere cristiano occorre cercare una fonte spirituale lontano dalla vita ordinaria e comune, allora la fede diventa un privilegio di pochi e un'occasione perduta per i più. E se il prete deve cercare altrove rispetto alle azioni comuni del suo ministero¹ la via del proprio discepolato, allora non è realizzabile l'intuizione conciliare che parla del ministero come via alla santità. La «secolarità» della condizione del cristiano comune ha molto da spartire con un clero «comune», secolare e non omologabile al modello religioso, quale il prete diocesano. La parrocchia è una via per la santificazione?

Cerco allora di raccogliere dei pensieri che mi soccorrono nei giorni quo-

tidiani del mio ministero di parroco, quando mi accorgo – come in uno squarcio di azzurro in un cielo nuvoloso – che davvero è così, che non serve altro, che qui – intendo nella vita normale di una parrocchia – ci è dato tutto quello che è necessario per una vita spirituale a pieno titolo, per me e per uomini e donne «normali»!

La vita ordinaria: contro gli eccessi spirituali

Con una certa concessione alla cultura postmoderna, la ricerca del sacro e del religioso assume sempre più i contorni di esperienze «eccezionali», di «eventi»: attimi che accadono, per un istante e in circostanze particolari, dalla forte connotazione emotiva. Anche la Chiesa sembra irresistibilmente attratta dagli eventi,² scandisce il tempo passando da una riunione all'altra, cerca di radunare le folle per rassicuranti esperienze di massa, sempre con l'occhio attento ai mezzi di comunicazione e all'*audience*. Per carità, neppure Gesù si è sottratto alle folle e qualche raduno di massa se l'è concesso pure lui, ma lo stile ordinario che appare dai Vangeli a me sembra profondamente diverso.

Così accade che a un prete chiedano: «Che cosa fate di particolare nella vostra parrocchia in questo periodo?». Sembra una domanda ingenua, dietro alla quale magari c'è una sincera ricerca di qualche momento forte, speciale, che riattivi una fede che soffre di afasia e di stanchezza. Ma io che cosa devo dire? Inventare ogni volta l'«evento» di turno? Mi piacerebbe che anche altri gustassero la normalità e

poter rispondere: «Non facciamo nulla di particolare», semplicemente viviamo la vita ordinaria, ce la sudiamo e godiamo fino in fondo; perché la vita quotidiana, quella di una parrocchia, come quella di ogni cristiano, è fatta di gesti ripetuti, di lavoro duro e senza troppe gratificazioni, ma anche di intime gioie sommesse, di incontri veri, proprio perché non straordinari, di sorprese che non suonano la fanfara, ma sorprendono l'anima che si è resa sensibile al tocco delicato della grazia.

Il lavoro di un prete, il cammino normale di una parrocchia sono fatti di cose normali: la liturgia feriale e quella festiva, i momenti formativi e gli incontri nella fede, l'ospitalità data ai poveri, l'amministrazione ordinaria e straordinaria dei beni e degli «uffici». Dietro il rischio della *routine* e della burocratizzazione, è sempre in agguato la grazia. Se ti suonano alla porta negli orari più impensabili, sai che il più delle volte sarà per chiederti soldi con le storie più assurde, eppure accade che qualche volta tu possa ospitare domande che hanno una vera profondità spirituale. Se ti accingi a fare un consenso matrimoniale, non sai se troverai una fede anemica e formale o qualcuno che attende l'occasione per ritrovare domande e intuizioni che da tempo si agitano in lui. Non lo sai prima e devi semplicemente «fare bene il tuo lavoro». Dietro i gesti ripetuti e a volte formali – la vita quotidiana non è forse essa stessa ripetitiva e fatta di abitudini e forme consolidate? – si possono aprire spazi d'incontro con il mistero che sporge nel cuore di chi incontri e che tu stesso devi custodire nell'anima.

Ci sono giorni nei quali in parrocchia non succede nulla di speciale. Si lavora onestamente e con dedizione; il Signore poi non fa mancare attimi di bellezza nascosta. È come la vita ordinaria di una famiglia, di un uomo e di una donna come tutti. Nulla di speciale ed è già una buona notizia.

Il ritmo del tempo scandito dal mistero di Cristo

Ma allora tutto è semplicemente il ripetersi monotono delle stesse cose che si susseguono «sotto il sole» (cf. Qo 1,3-9)? La sapienza cristiana ha inventato una scansione del tempo che rappresenta la nervatura fondata-

tale della vita di una parrocchia: è l'anno liturgico. Esso insieme è ripetizione e cambio di passo, scansione di tempi diversi e creazione di abitudini ripetute. Immette nel riproporsi di gesti e tempi, di dimensioni differenti e mai esaurite del vivere umano: attendere, sorprendersi dell'inizio, vivere l'ordinario, convertirsi nei momenti forti, combattere contro il male e contro le tentazioni, camminare fidandosi anche nei momenti oscuri, aprirsi alla novità di vita, risorgere dopo ogni esperienza di morte...

Sono le cose decisive, ma vissute senza «effetti speciali», semplicemente nella continua rivisitazione dei misteri di Cristo. Questo ritmo scandisce il tempo, detta la partitura con i suoi forte e i suoi piano, con le pause e i momenti culminanti. Mi sembra strano quando sento che, per vivere un momento forte nella fede, uno debba pensare al pellegrinaggio in un luogo di apparizione, oppure all'evento di turno e non possa pensare alla veglia di Pasqua e alla festa del Natale appena celebrate.

C'è voluto un Concilio per restituire alla liturgia la dignità di un vero e proprio itinerario di fede e di santificazione, ma sembra che tutto questo sia già trascorso e che sia passato invano. Se dobbiamo pensare il primo e più accessibile itinerario di fede, lo abbiamo in tutta la sua intensità di Parola e sacramento nell'anno liturgico; e magari noi lo trascuriamo e non vi dedichiamo le forze migliori, perdendoci a inventare artificiali cammini di fede che cercano sempre altrove rispetto alla vita normale di una parrocchia il loro centro e la loro forza.

Se una parrocchia impara a scandire il tempo secondo il ritmo dell'anno liturgico, ha già fatto un miracolo, ha immesso nella frammentazione del tempo un ritmo, un motivo di fondo capace di raccogliere gli attimi dispersi, in grado di armonizzare sentimenti e passioni, ricerca e gioia, fatica e dolore, paure e speranze. E lo fa con un cammino non selettivo, ma aperto, accessibile, senza troppe tessere e iscrizioni.

Spazi liberi (non ingolfare la domenica)

Quello che vale per l'anno liturgico, vale in primo luogo per la do-

menica. Negli anni del mio ministero ho imparato che questo è il centro, il momento più importante per me prete, per la mia parrocchia, per l'edificazione della comunità e per l'annuncio della fede. Ora, la cosa più urgente credo sia quella di «difendere» la domenica da una serie di invasioni di campo che la svuotano della sua bellezza e unicità. Anche in questo caso è istruttiva la domanda del cristiano comune: «Questa domenica che cosa succede?». Nulla, grazie a Dio! Perché, in effetti, molte delle nostre domeniche sono ingolfate da «eventi» – ci risiamo – che vorrebbero «caratterizzare» (come se la celebrazione non avesse in sé un carattere che, anzi, ha proprio e indelebile come un sacramento!) la domenica: c'è quella per la festa della famiglia, della vita, della carità, del lavoro, delle prime comunioni...

E poi ci sono gli esiti nefasti di un'animazione liturgica scomposta e pirotecnica. L'altra domenica ho incontrato due mamme che sono venute nella mia parrocchia invece di andare nella loro, a noi limitrofa e che, tra l'altro, è davvero viva e molto più ricca di iniziative della mia. Non erano neppure venute per il prete e non sapevano chi celebrasse; mi hanno detto che erano stanche di celebrazioni in cui accade sempre qualcosa di speciale e volevano una messa normale!

Ecco, ci sono delle domeniche nelle quali non accade nulla. Se mi chiedessero che domenica è stata l'ultima che ho celebrato nella mia parrocchia, con la mia gente, mi piacerebbe rispondere: «quella del fariseo e del pubblicano», «quella della donna cananea», «quella della samaritana»... Ci siamo goduti un Vangelo nel quale sostare, immergere la nostra vita, ritrovarci gli uni gli altri nella medesima fede e negli stessi dubbi. Questo e null'altro: uno spazio libero, dove far respirare l'anima, senza intendimenti propagandistici e affanni di proselitismi indebiti.³

Non è facile, lo so. Anch'io, nella mia vita di prete e nella mia parrocchia, vivo la stessa dinamica che conoscono i cristiani comuni: la domenica è rimasta il solo spazio libero di incontro e finiamo tutti per ingolfarlo

di riunioni programmate e di occasioni che non trovano più altrove la loro collocazione.

Proprio in questo la parrocchia dovrebbe allearsi con i cristiani comuni: per difendere la domenica come spazio per il Signore e per la gioia di incontrarsi tra fratelli e sorelle nella fede. C'è una settimana intera per il lavoro e l'impegno, per i corsi e i percorsi: la domenica lasciamola in pace e godiamocela insieme! Una parrocchia che custodisce la domenica compie un atto sovversivo di grande forza e neppure lo sa, né lo deve sapere per forza, perché dovrebbe esserle naturale.

La Parola nelle mani del popolo di Dio

Oltre al percorso liturgico e sacramentale, il Concilio ci ha consegnato un altro grande principio fondativo della vita cristiana: il riferimento alla parola di Dio. Ora, so bene che, dopo una certa enfasi postconciliare, oggi la parola di Dio sembra passata di moda. Se si propone un corso biblico, si ottiene meno consenso che a dire un rosario: la devozione ritorna e la parola di Dio passa? Insieme alla devozione ritorna anche la «dottrina»; la parola di Dio, infatti, non sembra dare troppe risposte e costringe a incerte interpretazioni.

Per ritrovare la forza della fede, sembra che non ci sia altra strada che la certezza della dottrina, un bel catechismo dove tutto è già scritto, basta studiarlo. Non credo sia necessariamente questo il destino del cristianesimo. Che la Bibbia sia «passata di moda» forse è un bene, perché è tutto fuorché una moda! È molto di più. E non si tratta neppure di fare una «scuola della Parola» o un corso biblico; si tratta di far sì che la Scrittura sia effettivamente la «lingua madre» del parlare, del pensare e dell'agire cristiano. Di più: si tratta del fatto che questa lingua sia parlata e conosciuta non da esperti, ma da tutti. Il card. Martini ha più volte indicato questo sogno nell'immagine di «rimettere la Bibbia in mano al popolo di Dio». Ora, perché questo avvenga, servono i corsi biblici e le scuole della Parola, ma molto di più servono un clima e uno stile nei quali la Parola «dimori

tra noi abbondantemente» (Col 3,16).

Una parrocchia vive i suoi momenti fondamentali scanditi dalla Scrittura: la domenica e i giorni feriali. Si tratta poi di «travasare» questa fonte in ogni momento in cui prendono forma la vita e il pensiero di una parrocchia. In parte questo è un dato così acquisito da sembrare scontato. Oggi un cristiano comune si aspetta innanzitutto questo dal momento celebrativo: che lo aiuti a immergersi nella Scrittura e gli permetta di gustarla.

Siamo solo all'inizio di un percorso e solo ora crescono nuove generazioni che, domenica dopo domenica, si sono nutrite di Scrittura. Resta certamente molto da fare anche nel passaggio successivo, nel far abbondare la Parola perché sia spezzata, condivisa, letta insieme. Ma tutti i momenti di vita di una parrocchia sono recipienti pronti perché questa sorgente scorra come un fiume d'acqua viva.

In parrocchia, insomma, facciamo questo e non altro: rendiamo accessibile la Parola, la facciamo scorrere in tutti i rivoli, perché arrivi alle mani di ogni credente che ne possa gustare la forza e la faccia diventare la propria lingua madre per dire la fede, e il criterio di discernimento dell'agire e del pensare.

Un'appartenenza non esclusiva

Del rapporto tra Gesù, i discepoli e le folle si è molto scritto in questi anni. Mi pare che la parrocchia rappresenti il luogo in cui il cristianesimo mette in scena in modo più nitido la forza di questa prospettiva. È uno spazio¹ ospitale nel quale accadono incontri e sorgono legami tra gli uomini e, in essi, con il Signore stesso.

Oggi la fede indubbiamente soffre di una crisi di appartenenza; sembra che si debba scegliere: o un'appartenenza forte di stampo impegnato, oppure legami deboli e incerti. O entri del tutto in relazioni totalizzanti ed esclusive, oppure vivi ai margini, senza mai sentirti del tutto inserito. Comprendiamo bene come la forma dell'appartenenza forte sia in controtendenza rispetto a una società liquida dalle molteplici relazioni, ma s'intuisce anche che accontentarsi di apparte-

nenze deboli, mai definite, sempre incerte e da ricontrattare, possa essere una concessione a uno stile mondano di vivere le relazioni e la dimensione comunitaria.

La forza della parrocchia è quella di offrire un'«appartenenza non esclusiva». Qui stanno a pieno titolo credenti della soglia e discepoli della prima ora, senza che gli uni possano vantare precedenze e privilegi sugli altri. Hanno il diritto di entrare gli Zaccheo e le Cananee di ogni tempo e i discepoli che stabilmente decidono di abitare con il maestro, senza che i secondi possano illudersi di sfoggiare una fede migliore dei primi, pur sapendo che a loro il Signore concede attenzioni speciali, una rigorosa iniziazione alla cura della fede di tutti. Gli uni fanno di non poter vivere la relazione con il Signore senza gli altri; le folle si nutrono del pane perché i discepoli lo spezzano e lo distribuiscono e questi sono chiamati a condividere da vicino la vita di Gesù, senza mai ritenersi migliori degli altri.

Così la parrocchia è uno spazio nel quale anche chi vive sulla soglia può godere il pane della Parola e la possibilità di vedere da vicino il Signore, senza dover passare da infiniti esami di fede prima di sentirsi a casa. E i discepoli possono vivere momenti d'intimità con il Signore, tempi di confronto, in cui rielaborare le gioie e le fatiche della missione, perché il maestro offre loro riposo: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'» (Mc 6,31). Essi poi non devono mai dimenticare che il Vangelo che possono gustare non è esclusivamente per loro, ma sempre a favore di tutti; infatti il riposo con il Signore non dura a lungo e le folle sono subito accolte dalla compassione del maestro. Se i discepoli vivono una vicinanza particolare con Gesù, anche l'ultimo arrivato può venir loro indicato come maestro della fede.

Ospitalità preziose: i poveri e i piccoli

Il tema dell'ospitalità diventa quindi una chiave decisiva che custodisce lo stile non esclusivo di una parrocchia. Ci sono due figure che non potranno mai mancare, perché così è stato nella vita e nel ministero di Gesù:

i piccoli e i poveri. Il Signore li ha messi al centro e nessuno può occupare quel posto loro assegnato, anche a vantaggio dei più grandi che devono ogni volta tornare a servire e non a servirsi del Vangelo. La parrocchia lo fa nelle azioni che sono la sua vita ordinaria: le molteplici forme della carità e della condivisione dei beni e la cura per l'educazione dei piccoli che le sono affidati da Gesù; con una precisazione importante: una parrocchia vive e si dedica a queste ospitalità, non per incrementare le sue truppe, non per fare del proselitismo, ma semplicemente per obbedienza al suo Signore, perché senza di loro non potrebbe annunciare il Vangelo di Gesù, la bellezza del Regno che viene non in potenza, ma con la forza della debolezza.

I piccoli e i poveri infatti restano un servizio a perdere, non rispondono a logiche di efficienza, ma a quelle di un servizio compiuto a imitazione del Signore. Anche per questo sono al centro, ma non sono un affanno; per essi si deve donare la vita, ma senza misurare sui risultati il senso e la bontà di una dedizione.

La gratuità di un servizio

La gratuità del servizio è costitutiva di una parrocchia in una duplice dimensione. I servizi che offre non saranno mai nella forma di un'assistenza professionale. Essa ha la sua dignità, per carità, ma non è questo il proprio della parrocchia. Chi si dedica ai poveri lo fa sempre con mezzi del tutto insufficienti e sproporzionati rispetto ai bisogni. Questo scarto sofferto è costitutivo: «La messe è molta e gli operai sono pochi» (Lc 10,2), oggi come allora.

Il bene condiviso ha sempre la forma di un segno povero che rimanda oltre a sé, che non chiede riconoscimenti e rimane ogni volta «poca cosa» di fronte alle richieste, ma va bene così. Quello che il servizio vuole esprimere non è un atto di potenza, ma la speranza di una condivisione nella quale il Vangelo si fa strada. Non è neppure una forma di *marketing* camuffata: non si vuole dare il pane per vendere la fede perché, quando così fosse, il Vangelo sarebbe già tradito. Si vive in compagnia dei poveri perché si è imparato che il Messia viene con essi, nascosto

tra di loro, confuso nelle folle di coloro che medicano le piaghe della vita, come un guaritore ferito.

Trasmettere la fede

La centralità dei piccoli, poi, mette al cuore della parrocchia il compito di trasmettere la fede alle generazioni che verranno. Una parrocchia esiste per questo, per essere un grembo che genera alla fede. Forse per questo oggi la parrocchia vive nel cuore di una crisi che attraversa il cristianesimo, perché questa crisi sembra proprio un'interruzione dell'atto del generare, una frattura tra le generazioni. Esattamente per questo motivo la parrocchia resta un luogo decisivo per il cristianesimo, perché in essa le generazioni convivono, si parlano, spesso sembrano non capirsi, ma sono destinate a camminare insieme, a condividere gli spazi e le parole.

Oggi sembra che le parrocchie siano abitate soprattutto dalle generazioni più anziane ed è certamente vero che le nostre assemblee sono dominate dai capelli bianchi. Proprio questo dato, d'altronde, è sentito come un'anomalia, eppure non si trasmette la fede isolando per compartimenti stagni le stagioni della vita. I luoghi in cui ci sono solo vecchi sembrano cronicari, ma anche gli spazi abitati solo da bambini diventano asili infantili e l'enfasi della giovinezza ha prodotto un cristianesimo giovanilista che non conosce ancora la prova della vita.

Noi, nella parrocchia, proviamo strutturalmente a tenere insieme le generazioni, a pregare insieme, a vivere insieme la fede in tutti i suoi aspetti. Sono di diritto della parrocchia anche le stagioni che più sembrano assenti, anche i giovani che ci mancano e «l'età di mezzo» che sembra gravitare distante. Casomai, questa è una ragione che ci deve rendere più attenti ai ritmi della vita, perché la parrocchia non assuma tempi e orari inaccessibili per che vive travolto dall'esistenza. Chiede che la parrocchia impari ad abitare i luoghi dove la vita si dischiude: la nascita, l'educazione, l'amore che comincia e quello che resiste, la malattia e la morte, perché è in queste soglie che la fede comincia e ricomincia e, in questi passaggi, si tra-

smette di generazione in generazione.

La crisi della trasmissione della fede tra generazioni non è forse un punto d'incontro decisivo tra la parrocchia e la condizione comune di ogni credente? Non è forse la stessa fatica che vivono gli uomini e le donne che sono padri e madri oggi? Non potrebbe nascere proprio qui un'alleanza che condivida le fatiche e le speranze, invece di scaricare le responsabilità e i compiti?

Diminuire: perdita della centralità e povertà della comunità

Vorrei concludere con un'ultima osservazione che mi sta molto a cuore e che penso sarà cruciale per il futuro della parrocchia.

Oggi osserviamo la fine di quella che è stata chiamata la civiltà parrocchiale; in essa la Chiesa era il centro della vita sociale, il crocevia della convivenza civile. Questo permetteva alla parrocchia di essere al centro di tante storie e di molteplici incontri e, anche fisicamente, era posta al cuore del paese e della città, ne rappresentava l'anima.

Oggi non è più così o non lo è nello stesso modo: la fede conosce una crisi che non sembra destinata a una soluzione semplice e per questo anche la parrocchia non vive un momento facile. Due segnali sono vissuti con sofferenza grande: la perdita di quantità e di risorse e l'abbandono⁵ di tanti credenti che sembrano cercare altrove sorgenti per la propria ricerca di Dio. Il futuro della parrocchia molto dipenderà da come verrà vissuta questa «diminuzione» che sembra inarrestabile. Anche in questo caso tutti possono vedere l'analogia tra questa sofferenza che vive la parrocchia e la prova di molti genitori cristiani che vedono la propria fede non più assunta dalle generazioni che li seguono. Dal modo con cui insieme si attraverserà questa crisi dipenderà il futuro del cristianesimo.

Qualcuno sogna progetti di restaurazione e di ritorno ai fulgori di un tempo, sempre ammesso che di fulgori si trattasse. Ecco allora che nascono strategie di riconquiste, affanni per «raggiungere tutti», sensi di colpa e accuse reciproche per tro-

vare il colpevole di turno; a volte sarà cercato all'interno, indicando magari il rinnovamento stesso della fede cristiana come responsabile della diminuzione dei fedeli, oppure – ma anche contemporaneamente – si accuserà il mondo secolarizzato, il benessere, l'edonismo, il laicismo della cultura e del mondo che ci circonda. In questo modo non si fa che allargare il fossato con il mondo e la cultura, pensando che siano semplicemente altra cosa dalla parrocchia stessa. Il mondo non è mai fuori, ci siamo dentro se solo siamo capaci di ascoltare. Come vivere nella fede questo passaggio della storia, la diminuzione delle forze e l'esperienza dell'abbandono? Non abbiamo forse nel nostro patrimonio della fede le risorse per leggere evangelicamente questa crisi? Io credo di sì!

Israele ha imparato che la destinazione universale della propria elezione – diventare benedizione per tutte le genti – passava proprio dall'esperienza dell'esilio e della dispersione, dal suo essere ridotto a un «resto», dalla prova e dalle sconfitte di fronte al male che dilaga dentro e fuori di sé. Siamo discepoli di un Messia sconfitto⁶ che non ha avuto paura di essere abbandonato e che, proprio nel momento della solitudine, ha dato la testimonianza più nitida e definitiva del suo amore e della sua speranza.

La parrocchia avrà futuro se non sfugge a questa prova, se la attraversa nella fede. Accettando di non essere più il centro, essa potrà abitare i confini, tenendo aperta una speranza per tutti. Vivendo ai «margini» ospiterà con più facilità coloro che sono «emarginati». Lontana dal centro sarà più libera dalla seduzione del potere. Conoscendo il dolore di molteplici abbandoni, non rinuncerà ad accogliere i sentieri di chi ricomincia, scommettendo più sulla forza della libertà che sulle paure per chi percorre strade inedite nella sua ricerca di Dio.

Potrà offrire il suo spazio come un «cortile dei gentili» – secondo la felice intuizione di Benedetto XVI – nel quale le domande dei credenti di tutte le fedi e anche i dubbi della fede trovano spazio e possano concorrere alla ricerca del volto ineffabile di un Dio che non abbandona il suo popolo, se

non per poco tempo, solo per attenderlo e per preparare una casa dove c'è posto per tutti.

Antonio Torresin

¹ Mi sia permesso rimandare a una serie di articoli scritti insieme a don Davide Caldirola sulle azioni del ministero apparsi sulla rivista *Settimana*, dal numero del 2.10.2011 a quello dell'11.3.2012.

² Cf. S. XERES, M. CAMPANINI, *Manca il respiro*, Ancora, Milano 2011.

³ Sempre attuali le osservazioni di P. SE-

QUERI, «Non c'è nessun partito di Dio. Evangelizzazione, Occidente, parrocchia», in *Rivista del clero* 9 (2004), 1-12.

⁴ Utili le intuizioni di B. STANAERT, *Lo spazio Gesù*, Ancora, Milano 2004 e anche una prospettiva come quella di Theobald sul cristianesimo come stile: cf. C. THEOBALD, «La teologia nella post-modernità: il cristianesimo come stile», in *Regno-att.* 14,2007,490ss.

⁵ Mi permetto di rimandare a una riflessione personale, ormai datata, ma che credo sia ancora di una qualche utilità: A. TORRESIN, «Accompagnare l'abbandono», in *Regno-att.* 20,1997,597-601

⁶ Cf. S. DIANICH, *Il Messia sconfitto*, Cittadella, Assisi 2009.

Santa Sede
Lefebvriani

Roma attende Fellay

Giocando un po' sulle parole, si potrebbe dire che persino il comunicato con cui la Santa Sede, il 16 marzo scorso, ha riferito di un lungo incontro tra il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, card. Levada, e il superiore della Fraternità sacerdotale San Pio X (FSSPX), mons. Fellay, cambia di segno a seconda che gli venga applicata un'ermeneutica «della continuità» o «della rottura». Il comunicato spiega infatti che a mons. Fellay è stata consegnata una lettera in cui «si fa presente che la posizione da lui espressa» nella risposta al preambolo dottrinale ricevuto lo scorso settembre (cf. *Regno-att.* 2,2012,20 e 4,2012,80) «non è sufficiente», secondo un giudizio condiviso dallo stesso Benedetto XVI, «a superare i problemi dottrinali che sono alla base della frattura tra la Santa Sede e detta Fraternità». Lo stallo sarebbe dunque insuperabile, la partita conclusa: i «principi dottrinali» sottoposti da Roma alla FSSPX e i «criteri di interpretazione della dottrina cattolica necessari per garantire la fedeltà al magistero della Chiesa» non sarebbero stati accettati.

Tra frattura e scisma

Ma lo stesso comunicato sottolinea come l'incontro in oggetto fosse «guidato dalla preoccupazione di evitare una rottura ecclesiale» che avrebbe «conseguen-

ze dolorose e incalcolabili» in quanto, par di capire, collocherebbe stabilmente la FSSPX in quell'identità scismatica che già la caratterizza (cf. la *Nota* pubblicata nel 1996 dal Pontificio consiglio per l'interpretazione dei testi legislativi; *Regno-doc.* 3,2009,80), ma che, con i negoziati in corso, la Santa Sede spera di cancellare. Per questo – conclude il comunicato – si è rivolto a mons. Fellay «l'invito (...) di voler chiarificare la sua posizione, al fine di poter giungere alla ricomposizione della frattura esistente, come auspicato da Benedetto XVI».

Alla richiesta, rivolto da un giornalista in Sala stampa, sui tempi entro i quali è attesa da mons. Fellay la chiarificazione della posizione della Fraternità, padre Lombardi ha risposto indicando un mese, ma – visti i precedenti di questi negoziati – non è da immaginare che, scaduto questo mese senza aver ricevuto alcuna chiarificazione ufficiale, il papa disponga alcunché: solo un atto formale ed esplicito della FSSPX, come fu quello delle ordinazioni del 1988, potrebbe ribadire lo scisma, mentre i margini per «superare i problemi dottrinali che sono alla base della frattura», pare affermare la Santa Sede, non sono ancora del tutto esauriti.

G. Mc.